



La gioia abita un posto preciso? Dal punto di vista della serenità i luoghi di circolazione, di consumo e di comunicazione

contemporanei sono ambivalenti. L'istantaneità e l'ubiquità consentiti dalla tecnologia e da Internet sembrano i doni

magici delle favole, ma per vari aspetti sono un inganno perché illudono di vincere la solitudine. Prima di promettere ai popoli

la soddisfazione dei desideri, occorre preservarli dall'infelicità; poi ogni individuo si costruirà il luogo della sua beatitudine

Una concreta promessa di felicità è essenziale nel movimento romantico che spinge a mettersi in moto, in senso proprio o figurato.

Come nel Medioevo, il cavaliere errante parte all'avventura senza una meta dichiarata e si addentra nella foresta, che è spazio d'attesa.

Non sa che cosa cerca, però cerca. E al termine non c'è niente, o magari un incontro; perché il luogo d'accoglienza cui aspira

il migrante è forse altrettanto illusorio del paradiso perduto che il sedentario nostalgico crede di difendere

Felicità Il «non luogo» che vogliamo raggiungere

di Marc Augé

C'era una volta la casetta della tranquillità, l'appagamento intimo e segreto tipo «un cuore e una capanna». Ma oggi la compiutezza non è più stanziale, la virtù non più sedentaria. La speranza ordina piuttosto la fuga in avanti: non si identifica con la pace, ma almeno tenta di scappare dalla sciagura

IL TESTO

Filosofi sull'Oglio Tre «lectiones magistrales» per un solo argomento: la felicità. In questa doppia pagina presentiamo per



stralci le trascrizioni di tre relazioni tenute l'estate scorsa durante la sesta edizione del Festival «Filosofi lungo l'Oglio», dedicata appunto alla felicità: Marc Augé ha parlato a Brescia, Sergio Givone nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Soncino (Cr) e Remo Bodei presso il Castello di Padernello a Borgo

ANTOLOGIA

Tante ricette, da Pascal a Einstein Per Blaise Pascal «è una merce favolosa: più se ne dà, più se ne ha». Per Romain Rolland è «conoscere i propri limiti e amarli». Per Albert Einstein nasce da una vita «dedicata a un obiettivo, non a persone o cose». Chi è il soggetto? La felicità, naturalmente. Sulla quale ognuno ha da dire la sua e padre Leonardo Sapienza, sacerdote amante delle antologie, ne ha raccolte parecchie nel tascabile «Arte della felicità» (Editrice La Ricerca, pp. 100, s.i.p.). Le spiegature vanno dall'umoristico al cinico, dal profondo al lapidario. «Non distinguere Dio dalla felicità e poni tutta la tua felicità nell'istante», prescrive André Gide, «Abbiamo solo la felicità che siamo in grado di

capire», osserva Maurice Maeterlinck. «Ogni felicità è un capolavoro», assicura Marguerite Yourcenar, mentre a parere di Jacques Prévert «bisognerebbe tentare d'essere felici, se non altro per dar l'esempio». Si passa dal cosmico pessimismo di Arthur Schopenhauer («La felicità è quella di non nascere») alle battute di Marcello Marchesi («Chi è felice è stupido. Non è vero ma consola»). Ancora: «felicità è una buona salute e una cattiva memoria» secondo Albert Schweitzer, e Raoul Follereau ricorda: «Nessuno ha il diritto di essere felice da solo». Per san Giovanni Bosco «è una pazia cercare la felicità lontano da Dio», all'opposto Roberto Gervaso sosteneva: «Più l'uomo è felice, meno pensa a Dio che lo ha reso tale». Insomma, ce n'è per tutti i gusti. Anche tra i detti anonimi: «La felicità è come il pallone: quando l'hai raggiunto, gli dai un calcio».

San Giacomo (Bs). Il ciclo - ora disponibile in volume (pp. 294, euro 15) per la cura di Francesca Nodari e le edizioni Masetti Rodella di Roccafranca (Bs) - ha visto anche interventi dei Filosofi Roberta De Monticelli («felicità e questione morale»), Duccio Demetrio («Scrivere la vita: una filosofia dell'esistenza»), Armando Massarenti («Sei ore di felicità»), Massimo Donà («Vita compiuta. Alla ricerca del senso perduto»), Salvatore Natoli («La fecondità delle virtù»), Adriano Fabris («La felicità dell'invecchiare»), del filosofo della religione Bernhard Casper («La felicità, il dono e la fedew»), dello studioso di mistica Marco Vannini («Beatitudine»), della psicologa Maria Rita Paris («Felicità-mentex»).

La felicità ha un «suo» luogo? Negli stereotipi più diffusi, essa non ha soltanto un luogo, ma una forma: quella della casetta volta ad ospitare una felicità intima e segreta (un cuore e una capanna), che rappresenta contemporaneamente il più diffuso, il più modesto («ça me suffit» «questo mi basta», si chiamano a volte questi rifugi dell'anonimato) e il più ambizioso degli ideali. Il più ambizioso perché sotteso alla convinzione che la ricetta della felicità era a portata di mano se solo si avesse avuto la saggezza di credere in sé, di rinunciare alle ambizioni e di accontentarsi del poco che è anche l'essenziale: l'amore, l'amicizia, la sobrietà. Ben inteso, si tratta di un ideale che molti, per quanto a qualcuno possa sembrare limitato, sono lontani dal raggiungere. Le ali della vita fanno spesso vacillare l'amore e l'amicizia, la sobrietà e la sedentarietà non preservano dalla noia né dalla solitudine. Il «manifesto» della felicità è di solito un appello di tipo pubblicitario di cui la società mediatica si serve per vendere i suoi serials («la casa nella prateria») o i suoi prodotti finanziari: quanti anziani allegri e sgambettanti noi vediamo davanti al loro giardinetto fiorito e ai loro bravi nipoti celebrare il riscatto dell'assicurazione sulla vita o l'importo del funerale pagato in anticipo? (...) Si delineano due linee direttrici. Possiamo analizzare i processi attraverso i quali oggi ci viene offerta una felicità prefabbricata sotto diverse spoglie: vacanze, viaggi, cure del corpo, giovinezza eterna, avvenire assicurato (nei due sensi del termine), partners sessuali o compagni di vita (c'è un mercato anche per questo). Per esplorare quest'ambito dovremmo prestare attenzione non soltanto alle diverse proposte pubblicitarie, ma anche ai programmi politici, alla diffusione dell'informazione e alle convulsioni religiose nel mondo globalizzato. È un programma importante è interessante, ma che trascura la questione centrale attorno alla quale esso ruota: che cos'è la felicità? Noi possiamo dunque porci direttamente l'interrogativo sulla felicità, con pretesa, certamente, ma anche con semplicità e franchezza. Chi può decidere della felicità degli altri? È sufficiente smontare i meccanismi dell'alienazione per rispondere alla questione della felicità? Se gli uomini trovano soddisfazione nello spettacolo dei fenomeni in cui la dimensione finanziaria è evidente e essenziale (come il gioco d'azzardo o lo spettacolo sportivo) non è necessariamente per incoscienza: all'origine dell'illusione c'è il desiderio (Freud lo suggeriva), il desiderio più forte di tutto. Chi giudicherà la legittimità del desiderio? E se ci piace essere estraniati, potranno sempre rispondere i nuovi adepti della servitù volontaria. Per approfondire la questione della felicità, comincerò col tornare su quella che ha a che fare con lo spazio. Da quando ho introdotto la distinzione tra luogo e non-luogo, un'interpretazione frettolosa ha talvolta presentato il luogo come la quintessenza della perfezione sociale e il non-luogo come la negazione dell'identità individuale e collettiva.

Ora, le cose sono meno nette e più complesse. Ricordo la mia definizione di luogo. Uno spazio nel quale si possono decodificare le relazioni sociali (che letteralmente dall'umoristico al cinico, dal profondo al lapidario. «Non distinguere Dio dalla felicità e poni tutta la tua felicità nell'istante», prescrive André Gide, «Abbiamo solo la felicità che siamo in grado di capire», osserva Maurice Maeterlinck. «Ogni felicità è un capolavoro», assicura Marguerite Yourcenar, mentre a parere di Jacques Prévert «bisognerebbe tentare d'essere felici, se non altro per dar l'esempio». Si passa dal cosmico pessimismo di Arthur Schopenhauer («La felicità è quella di non nascere») alle battute di Marcello Marchesi («Chi è felice è stupido. Non è vero ma consola»). Ancora: «felicità è una buona salute e una cattiva memoria» secondo Albert Schweitzer, e Raoul Follereau ricorda: «Nessuno ha il diritto di essere felice da solo». Per san Giovanni Bosco «è una pazia cercare la felicità lontano da Dio», all'opposto Roberto Gervaso sosteneva: «Più l'uomo è felice, meno pensa a Dio che lo ha reso tale». Insomma, ce n'è per tutti i gusti. Anche tra i detti anonimi: «La felicità è come il pallone: quando l'hai raggiunto, gli dai un calcio».



assoluta e un'assenza di relazione sono tanto impensabili quanto è intollerabile un che fare con lo spazio. Da quando ho introdotto la distinzione tra luogo e non-luogo, un'interpretazione frettolosa ha talvolta presentato il luogo come la quintessenza della perfezione sociale e il non-luogo come la negazione dell'identità individuale e collettiva.

Il «manifesto» della contentezza è di solito un appello pubblicitario di cui la società mediatica si serve per vendere i suoi prodotti. Ma l'ideale più ambizioso parte dalla convinzione che la ricetta del benessere sia a portata di mano se si ha la saggezza di credere in sé, di rinunciare alle pretese e di accontentarsi del poco che è anche l'essenziale: amore, amicizia, sobrietà. Meta che peraltro tanti non raggiungono

incerta e indefinita, senza faccia a faccia né tu per tu. L'essenziale è forse altrove. Le relazioni stabilite attraverso internet sono piuttosto delle promesse di relazione. Esse somigliano a quei messaggi lanciati come fossero delle bottiglie in mare nei piccoli annunci dei giornali (in Francia all'interno di «Liberation») e che tentano di prolungare un'impressione fugitiva, un'emozione istantanea: «Lei indossava un abito verde. Lei è scesa a Concorde», «Lei discuteva con un'amica e i nostri sguardi si sono incrociati quando sono sceso a Opéra». Io ho sempre trovato questi annunci poetici, talvolta perché giocano con il tempo, con degli istanti che rifiutano di trasformarsi in ricordi e perché cercano di credere all'incontro cercando di leggere il caso come se fosse un destino. È l'idea dell'incontro possibile che ha la meglio, allora, sull'evidenza del sentimento: l'invio del numero di cellulare tenta di donare ed all'emozione fugitiva, di resuscitare l'istante che l'ha preceduta, di scatenare una replica che confermerà la

realtà del piccolo sisma intimo avvertito nel metrò. Una promessa di felicità possibile: è senza dubbio l'essenziale del movimento romantico che spinge molti individui a mettersi in cammino, in senso proprio o in senso figurato. La riapertura del tempo che corrisponde a questa andata è una prova di esistenza. Nei romanzi cavallereschi del Medioevo, il cavaliere errante parte all'avventura senza una meta dichiarata: lo scenario vagamente evocato della foresta deserta nella quale si arrischia è molto letteralmente un non-luogo, ma anche, simultaneamente, uno spazio d'attesa. Il cavaliere errante non sa cosa cerca, ma cerca. Nel mondo attuale, abbiamo detto, si vedono moltiplicarsi gli spazi di circolazione, di consumo e di comunicazione. Ciò che condividono coloro che li frequentano, è una certa forma di anonimato relativo e provvisorio. Ma il cavaliere errante era anche lui provvisoriamente anonimo. Al momento opportuno, egli doveva rivelare il suo nome, «dichiarare la sua identità» come il viaggiatore al controllo della polizia, il cliente che paga con la carta di credito o l'intermata invitato a lasciare il suo indirizzo elettronico. L'anonimato relativo di colui che frequenta un aeroporto, una stazione o un supermercato o che naviga sullo schermo del suo computer può anch'esso essere portatore di una poesia particolare, quella che si lega all'attesa. Al termine dell'attesa non c'è niente, o magari un incontro. La migrazione con tutte le sue fatiche, i suoi pericoli e le sue tragedie, s'iscrive nella stessa prospettiva. La speranza, che si rivela spesso così illusoria, ordina la fuga in avanti. Essa non si identifica con la felicità, ma tenta di scappare alla sciagura. La felicità «stanziale», la felicità sedentaria non è accogliente, spesso rifiuta i nuovi arrivati. Ma non è escluso che colui che infastidisce

la gente ben installata a casa propria, nella figura dell'immigrato, sia senza dubbio colui che suscita in loro la natura della loro felicità e le virtù della sedentarietà. L'angoscia di coloro che proclamano senza tregua di essere a «casa loro» è tale che questa pretesa diviene ogni giorno meno sentata a partire dal momento in cui l'attuale mondializzazione, a differenza di quelle che l'hanno preceduta, è coestensiva all'intero pianeta.

Il luogo d'accoglienza cui aspira il migrante è forse altrettanto illusorio del paradiso perduto che il sedentario nostalgico crede di difendere, ma è il risultato di un progetto con il quale egli si identifica. In tal senso, i migranti sono i veri avventurieri del mondo contemporaneo. Ciò che ci propongono di solito le immagini della nostra attualità è la spettacolarizzazione delle tragedie dovute all'oppressione, alla guerra, alla povertà, all'abbandono. Prima di pensare alla felicità della maggioranza si deve cercare di preservarla dall'infelicità. La felicità non ha questa dimensione collettiva e niente è più temibile della promessa incauta fatta ai popoli di spendersi per la loro felicità. La felicità individuale è intensa e fragile; essa passa attraverso la coscienza improvvisa di esistere e di essere sé che si dà attraverso il bisogno e la presenza degli altri o di un altro. Il diritto alla felicità è il primo dei diritti individuali e il dovere dei politici è di renderlo concretamente possibile, non di realizzarlo, ancor meno di imporlo. L'incontro, l'amicizia e l'amore mettono capo, durevolmente o no, ad una possibilità di felicità che dona il suo senso alla vita nell'inventare, non importa dove, un luogo che a loro non preesista.



SERGIO GIVONE

Per noi moderni è un diritto da conquistare chissà dove. Eppure i martiri cristiani la possedevano pure nei tormenti



REMO BODEI

La realizzazione dei propri progetti è ricompensa che arriva gratis, dono. Invece ognuno si accontenta di ritagliarsi la sua fetta di cielo

la dà la felicità, ma una felicità idolatrica, e soprattutto una felicità che toglie la libertà. Agli antipodi sta il Cristo che «passa silenziosamente in mezzo a loro, con un dolce sorriso di pietà infinita», il ama proprio nel senso della caritas che tutto accetta, tutto accoglie, tutto capisce, tutto sopporta. E dice sì anche alla sofferenza più insopportabile, perché è insopportabile che un bambino muoia o che ci sia la guerra. Ma non dice sì al bambino che muore, giustificando quella morte. Non dice sì alla guerra. Dice sì alla vita che comprende al suo interno la guerra, dice sì come il martire dice sì al suo martirio, dice sì non perché è masochista e gli piace soffrire, ma perché nella vita che gli è data e che gli viene tolta così crudelmente, scopre nel cuore profondo di questa vita, una felicità possibile. Scopre la gioia. Quella gioia che consiste nel dire sì - e dirlo liberamente. Il segreto è questo: un sì detto liberamente al peso più grande, al dolore più grande. A ciò che non possiamo accettare, che non possiamo tollerare. E tuttavia: sì, un sì che quasi non è dicibile (infatti il Cristo neppure lo dice, ma è sì). È questo il sì che va detto, se si vuole ritrovare il bisogno e la presenza degli altri o di un altro. Il diritto alla felicità è il primo dei diritti individuali e il dovere dei politici è di renderlo concretamente possibile, non di realizzarlo, ancor meno di imporlo. L'incontro, l'amicizia e l'amore mettono capo, durevolmente o no, ad una possibilità di felicità che dona il suo senso alla vita nell'inventare, non importa dove, un luogo che a loro non preesista.

di pensiero e di prassi che aveva attribuito alla politica una funzione salvifica, promettendo a popoli o classi una felicità futura grazie al suo innesto nel corso della storia. Inserendosi nella corrente degli eventi, cavalcandone la cresta dell'onda, sintonizzandosi su processi già in atto, seguendo la «meccanica razionale», la politica pensava di fruire dell'energia ascensionale del movimento storico per giungere felicemente alla meta. Ora pare che questo obiettivo non sia più conseguibile, e che la ricerca della felicità individuale si sia ulteriormente staccata da quella della felicità collettiva, che ciascuno voglia pensare solo a se stesso o ai suoi familiari ed amici. L'avvenire, che appare sostanzialmente incerto, o addirittura pauroso (esaurirsi delle risorse, riscaldamento globale, fame per centinaia di milioni di persone, terrorismo) sembra sfuggire al controllo degli uomini e riporsi di nuovo, per molti, nelle mani di Dio. La contrazione delle attese e delle speranze di largo respiro spinge le persone a concentrarsi sul presente. Questo significa, però, una desertificazione del futuro o una sua privatizzazione. Ciascuno si ritaglia una propria fetta di cielo. Si accorciano, così, i piani di vita dei singoli e si attenua la forza propulsiva delle istituzioni. Se l'esistenza degli individui e delle comunità è improrogabile nei tempi lunghi, se le promesse di paradisi terrestri illuminati dal sole dell'avvenire non si possono mantenere, la consapevolezza (o almeno il presentimento) di una vita migliore in comune spinge gli individui, schiacciati sul quotidiano, a perseguire soltanto una fragile felicità, che - per quanto effimera - può riempire ugualmente i momenti culminanti dell'esistenza.